

II. — COMUNICAZIONI E RELAZIONI

La spedizione Citroën attraverso l'Africa

Relazione di **GIORGIO MARIA HAARDT** e **LUIGI AUDOUIN-DUBREUIL**

In seguito al successo della prima traversata del Sahara in automobile, compiuta — com'è noto — dal 17 dicembre 1922 al 7 gennaio 1923, e ritorno, con lo stesso mezzo, a Tuggurt il 6 marzo, il Sig. Andrea Citroën decise di continuare l'opera incominciata, organizzando un viaggio di maggiore estensione con l'impiego di automobili a cingoli, viaggio che avrebbe dovuto svolgersi attraverso tutto il continente africano ed essere accompagnato allo studio scientifico della regione da percorrere.

Prima di iniziarlo, era però necessario studiare un percorso più diretto e più pratico tra l'Algeria e il Niger. Tale ricognizione fu eseguita da uno di noi nel 1924 e quello fu appunto l'itinerario prescelto dalla nuova spedizione Citroën al centro dell'Africa.

Questa venne organizzata tenendo presenti i molteplici scopi che si prefiggeva. Dal punto di vista materiale era formata di otto vetture, azionate da motori di 10 HP e attrezzate in modo da corrispondere ai numerosi servigi che dovevano rendere. Due di esse erano veri laboratori di tassidermia; altre due contenevano le più perfezionate e recenti macchine fotografiche e cinematografiche. Tutte erano state inoltre adattate in modo da potere, al caso, formare dei gruppi autonomi di due unità, affinché la spedizione avesse maggiore scioltezza di movimenti; di ciò infatti si approfittò nell'ultima parte del viaggio, per giungere all'Oceano Indiano in quattro punti differenti.

Le persone che ne facevano parte erano Giorgio Maria Haardt, capo della spedizione, Luigi Audouin-Dubreuil, coman-

dante in seconda, il comandante Bettembourg, della fanteria coloniale francese, addetto al capo della spedizione, il pittore Alessandro Iacovleff, Leone Poirier, autore della documentazione cinematografica e il suo operatore Giorgio Specht, il dott. Eugenio Bergonier, incaricato dello studio della fauna, e l'ing. Carlo B. Brull, cui erano affidate le ricerche geologiche e la direzione meccanica.

Non vanno dimenticati i valenti meccanici, che con la loro energia, col loro spirito di disciplina e di devozione, col loro buon umore contribuirono efficacemente al successo della spedizione: Maurizio Penaud, Maurizio e Fernando Billy, Ruggero Prudh'homme, Renato Rabaud, Enrico de Sudre, Edmondo Trillat, Maurizio Piat, Giuseppe Remillier, e Clodoveo Balordet.

La base della spedizione fu organizzata a Colomb-Besciar, oasi dell'Oranese meridionale, punto termine della ferrovia, ove s'innesterà nel futuro la linea transsahariana.

La partenza ebbe luogo il 28 ottobre 1924 per la valle del Saura e per il Tuat; toccando successivamente Beni-Abbes, Adrar e Taurirt, gli auto-cingoli giunsero ai contrafforti occidentali dell'Adrar degli Ifora, massiccio montuoso, dove, come in un'isola sperduta nell'immensità del deserto, vivono i Tuaregh, per razza affini a quelli dell'Hoggar e agli Azgier, che l'Italia e la Francia sorvegliano attentamente ai confini sud-occidentali della Libia.

Al di là di questo baluardo granitico, si estende il Tanesruft di Uallen. Nessuna descrizione può rendere la monotonia di queste immense pianure calcinate, dove le carovane, minacciate incessantemente di morire di sete, sono perseguitate dalle visioni allucinanti del miraggio. Manca ogni traccia di vegetazione, e la vita animale è rappresentata solo da qualche scarabeo nero, che vive, non si sa per quale miracolo, in mezzo a sabbie e pietre, la cui temperatura può talvolta, sotto l'implacabile irradiazione solare, giungere sino agli 80° C.

Questa regione costituisce una delle principali zone percorse dagli ultimi predoni del deserto: i Reghibat e gli Ulad Delem, meharisti intrepidi, provenienti dal territorio spagnolo del Rio de Oro, dove si rifugiano, certi dell'impunità, dopo avere razzato le oasi e i pascoli del Sudan settentrionale.

Nell'attraversare queste regioni malsicure, la spedizione do-

vette stare bene in guardia. Poneva ogni sera il campo sotto la protezione delle proprie mitragliatrici, e ciascuno di noi faceva un turno di sorveglianza, come una sentinella che vigilasse il sonno dei propri compagni. Grazie a queste precauzioni, si potè evitare ogni cattivo incontro e giungere, senza incidenti molesti, alle pianure erbose del Sudan, che toccammo ai pozzi di Tabancort.

Da questo punto sirto al forte di Burem sul Niger, l'itinerario si svolse attraverso immense praterie e macchie d'arbusti spinosi. La selvaggina qui è abbondante: gazzelle, antilopi, facoceri, pernici, galline faraone, ci permisero di variare piacevolmente la lista dei pranzi, che erano stati forzatamente molto frugali nei primi giorni.

Rivedemmo non senza emozione Burem, dove due anni innanzi eravamo giunti per la prima volta al Niger. Il largo fiume ci accolse col sorriso delle sue acque argentate, che sembravano salutarci e ricompensarci dello sforzo già compiuto.

La spedizione seguì poi la riva sinistra del fiume sino a Niamey, indi piegò a levante per recarsi a Zinder e al lago Ciad, passando per Gao, Ansongo e Tillabery.

Tutta questa regione è ben popolata. I negri, rappresentanti decaduti dell'antica razza dei Songhai, coltivano le fertili rive, sulle quali il Niger (che ha un regime di piena identico a quello del Nilo), abbandona ogni anno un alto strato di limo favorevole alla vegetazione del miglio, del sorgo e del cotone.

Al di là dei bassifondi messi a coltura, i Tuaregh Auliminden e i Berabish di razza moresca pascono le loro immense greggi di buoi e di montoni, ricchezza viva che aumenta incessantemente da quando l'occupazione francese ha assicurato al paese i benefici della pace.

Agli animali domestici si frammettono numerosi animali selvatici. Grandi branchi di antilopi, di giraffe, di bufali, si arrischiano talvolta a spingersi sino al fiume, ove pullulano gli ippopotami e i coccodrilli.

Tra Niamey e Zinder, la spedizione passò per Dosso, Madana e Tessaua, capitali di antichi sultani, una volta indipendenti, ma che ormai riconoscono la supremazia francese.

In ciascuna di queste città sudanesi continuano a regnare, sotto la direzione e la protezione degli amministratori europei,

i discendenti delle antiche dinastie haussa. Noi vi trovammo la pittoresca sopravvivenza delle antiche usanze islamiche e una etichetta di corte, simile a quella vigente nei tempi medioevali; queste rimanenze d'altri tempi facevano pensare alle cerimonie che in passato si dovevano svolgere nei sontuosi palazzi dei califfi.

Leone Poirier riuscì a cogliere con la cinematografia scene degne delle Mille e una notte, e non senza emozione potemmo osservare che i guerrieri negri componenti la guardia dei sultani indossavano armature autentiche del XVII secolo, le quali avevano appartenuto ai compagni di S. Luigi.

Non si sa come questi guernimenti d'armi, abbandonati dai crociati sotto le mura di Tunisi, siano pervenuti sino al centro dell'Africa, per adornare i guerrieri che oggi li portano con un senso di fierezza.

Fra Dosso e Madaua, nel villaggio di Dogon-Duci, osservammo passando la curiosa sopravvivenza di un nucleo di feticisti, che, in pieno paese musulmano, conservano le antiche abitudini. Stringemmo pure relazione coi Fulbè, fieri pastori, la cui esistenza esclusivamente nomade ha conservato un carattere quasi biblico.

Zinder ha sostituito Madaua e Tèssaua; è una grande città con un commercio molto attivo. L'aspetto ne è pittoresco: essa si compone di case cubiche in mattoni seccati al sole, di color rosa, sparse tra grandi rocce nerastre e fitte macchie d'arbusti spinosi. Nei dintorni si estendono vasti campi di miglio e di riso, che formano la base del nutrimento della popolazione.

Numerose carovane frequentano Zinder, che è divenuta, per la sicurezza delle strade, uno dei principali centri di commercio del Sudan.

Lasciata Zinder, la spedizione avrebbe potuto pervenire agevolmente al lago Ciad, passando per la Nigeria inglese; ma noi avevamo stabilito di non abbandonare il territorio francese, e quindi, percorrendo soltanto suolo francese, vi arrivammo, sebbene a prezzo di grandissime difficoltà, dovute alle macchie impenetrabili, alle dune con pendenze talvolta superiori a 40°, a bassifondi perfidi, ad acquitrini pericolosi.

In questa regione, durante le soste notturne, eravamo spesso disturbati dai ruggiti del leone e visitati dalle iene e dai

leopardi, che arditamente venivano a gironzare attorno all'accampamento.

Giungemmo al Ciad il 14 dicembre presso Nghigmi, realizzando in tal modo il primo collegamento automobilistico fra il Mediterraneo e il grande bacino lacustre dell'Africa centrale.

Dal lato di settentrione, il Ciad è circondato da una fitta zona di piante acquatiche: papiri e canne palustri; s'intravede appena in lontananza una sottile lama d'acqua libera.

Durante l'estate, il calore dissecca la superficie della palude, i cui terreni alluvionali si spaccano allora così profondamente, che sono stati chiamati *terre fessurate*. E' impossibile avventurarsi in queste terre, senza correre il rischio di cadere in crepacci profondi, larghi quanto quelli che solcano alcuni ghiacciai alpini.

Partita da Nghigmi, la spedizione attraverso questa regione difficile si avviò al posto di Rig-rig, il cui capo, un aiutante dell'esercito coloniale, non aveva visto un europeo da oltre sei mesi. Indi si diresse verso Mao, capitale del Canem.

Mao è all'incrocio delle vie tradizionali lungo le quali le carovane della Tripolitania discendono lentamente verso i grandi centri commerciali della Nigeria inglese.

Prima di arrivarci, debbono attraversare l'insospite paese dei Tebbu, arditi predoni, che una volta, con le loro scorrerie, si spingevano a razzare i pascoli del Fezzan.

Il valoroso esercito italiano si sforza, con successo, a porre un termine a questo lamentevole stato di cose. Agendo di conserva coi meharisti francesi del Tibesti, giungerà a far cessare il brigantaggio più volte secolare, che anche poco tempo fa desolava quelle regioni di pastura.

Non vi sono sufficienti lodi per glorificare, ogni qualvolta se ne presenti l'occasione, l'azione civilizzatrice di questi valorosi soldati, che, su un terreno ingrato, e sotto un clima mortifero, obbediscono a un magnifico ideale di prosperità e di civiltà. Sorelle di gloria sui campi di battaglia della grande guerra, la Francia e l'Italia continuano in Africa la loro missione provvidenziale.

Lasciata Mao, la spedizione prese direttamente la direzione di sud e giunse a Fort Lamy la vigilia di Natale, per passarvi

lietamente la festa insieme col Governatore, il Comandante militare e i membri della colonia francese.

Fort Lamy, di recente creazione, porta il nome del glorioso soldato che trovò la morte in questi luoghi, dopo aver distrutto l'impero schiavista del sultano Rabah; oggi è una giovane città coloniale ricca d'avvenire.

Lasciatevi le automobili, lo stato maggiore della spedizione discese lo Sciari sino alla foce e attraversò il Ciad sul *León Blot*, il primo battello a vapore varato nel 1900 dall'esploratore Gentil, che lo aveva portato a pezzi staccati attraverso la foresta equatoriale.

La superficie del Lago Ciad è sparsa di numerose isole, alcune galleggianti, formate da un feltro d'erbe acquatiche, sulle quali non si può sbarcare; esse sono il rifugio d'innumerevoli schiere d'uccelli: aironi col ciuffo, ibis, gru coronate, pellicani, marabù, anatre di ogni specie. Le isole più solide sono abitate dai Buduma, pirati negri che spargevano una volta il terrore fra le popolazioni agricole e pastorali delle rive. I Buduma navigano su fragili canotti fatti di giunchi intrecciati; nessuno li eguaglia per audacia. I bovini che posseggono sono talmente abituati a quel genere di vita, da essere divenuti veri animali acquatici, capaci di percorrere a nuoto enormi distanze.

Quando queste mandrie passano da un'isola all'altra, i pastori le seguono, adoperando, per mantenersi a galla, un mezzo altrettanto curioso quanto arcaico. Si valgono a tale scopo di un rozzo galleggiante formato di un tronco di legno d'ambash, la cui densità è minore di quella del sughero: a cavallo di esso, e servendosi delle mani e dei piedi come pagaie, rassomigliano a veri tritoni.

Sul Ciad il nostro naturalista Bergonier ebbe campo di fare un'ampia raccolta di strani animali.

Ritornata al Forte Lamy, la spedizione si rimise in marcia verso il Forte Archambault. In questo punto abbandonò l'Africa musulmana, per entrare bruscamente in contatto con l'Africa feticista.

E' degno di nota il fatto che l'espansione islamica attraverso il continente nero s'è arrestata proprio là dove comincia il flagello della mosca tse-tse. La civiltà musulmana, soprattutto pastorale, sembra abbia incontrato un nemico invincibile

nella terribile mosca che distrugge inesorabilmente tutti gli animali domestici. Senza la mosca tse-tse, forse l'Africa sarebbe completamente musulmana.

Nei dintorni del Forte Archambault vivono i Sara, i quali hanno curiosi e barbari costumi; le loro donne sono di solito chiamate « donne col piattello ». Hanno cioè l'uso di incidere le labbra parallelamente al taglio della bocca, formando delle piaghe nelle quali introducono dischetti di legno, d'avorio o di metallo, che talvolta hanno la grandezza di un piattino. Questa orribile mutilazione conferisce loro un aspetto ributtante e le fa rassomigliare ad alcuni uccelli acquatici col becco a spatola, a tal punto che si è voluto dare a questa pratica un carattere religioso di tendenza totemica.

I Sara danno una spiegazione meno mistica. Un tempo, essi dicono, i negrieri prelevavano molto di frequente dalla loro tribù un numeroso contingente di mercanzia umana. Con la mutilazione volontaria della faccia, le donne diventavano improprie al commercio e non avevano più timore di essere vittime dei mercanti di schiavi. Infelice Africa, ridotta ad espedienti tanto terribili, per evitare gli orrori della tratta!

Che questa spiegazione abbia un fondamento di verità, ci indurrebbe a credere il fatto che l'uso del piattello tende a sparire rapidamente, da quando l'occupazione francese ha posto fine all'odioso commercio degli schiavi.

Tra il Forte Archambault e Banghi attraversammo una regione fertile, molto boscosa, ma poco popolata. Vi si scorgono ancora le tracce della sanguinaria dominazione di Rabah: dappertutto rovine di villaggi dati alle fiamme, invase dalla macchia.

Banghi, situata sulla sponda destra dell'Ubanghi, uno dei principali affluenti del Congo, è oggi un prospero centro coloniale. La bella cittadina si espande sulle colline che dominano il fiume, in una posizione oltremodo pittoresca.

L'Ubanghi segna la frontiera tra l'Africa equatoriale francese e il Congo belga.

Prima di partire da Banghi, varcammo il grande fiume, per prendere contatto, sull'altra riva, a Zongo, con le autorità belghe. L'incontro ebbe luogo il 12 gennaio; si realizzava il primo collegamento automobilistico del Congo belga con la sua

metropoli, per un itinerario nuovo, dalla Francia attraverso l'Africa.

Dopo Banghi la spedizione abbandonò momentaneamente la direzione sud, per risalire verso nord sino ad Am Dafok, sulla frontiera del Sudan egiziano. E' questa la regione delle grandi cacce, ove abbonda la grossa fauna africana. Vi si incontrano numerose varietà di antilopi, grandi branchi di elefanti, di giraffe, bufali, leoni, leopardi, ippopotami, coccodrilli, ecc. ecc.

Vari sono i modi di dar la caccia a queste belve. Il primo e il più semplice consiste nel seguirne pazientemente le piste; è una vita ricca d'avventure, fertile di emozioni, piena di rischi, la vita scelta da Uberto Latham, il valoroso aviatore, che fu ucciso da un bufalo ferito.

Si possono anche organizzare appostamenti notturni presso corsi d'acqua; e questo è stato il nostro metodo preferito, perchè è il migliore mezzo per osservare le leggi della giungla; non si deve infatti dimenticare che noi non volevamo fare delle ecatombi, ma studiare gli animali nella libertà della loro vita.

Tra le belve esiste una specie di tregua durante l'abbeveratura. Nel bere esse sono ligie ad un vero protocollo: l'acqua appartiene anzitutto alla potenza, alla maestà; tutti cedono davanti al leone; dopo di lui, il diritto di priorità spetta all'elefante, poi al bufalo e alla giraffa e da ultimo alle innumerevoli specie di antilopi, cominciando dalle più grandi e meglio armate e terminando con le più piccole e più deboli. Solo le scimmie tentano, talvolta, di rompere questa disciplina, ma ne sono crudelmente punite. Gli elefanti sdegnosamente le inaffiano con una vigorosa doccia, il leone con un colpo di zampa le richiama al rispetto dell'etichetta.

La caccia africana si esercita pure con un mezzo brutale: l'incendio della macchia. Si dà fuoco alla foresta che si ha davanti; gli animali, spaventati dalle fiamme, offrono facile bersaglio alle carabine dei cacciatori o periscono vittime dello stesso fuoco.

Essendo stati testimoni d'una di tali cacce, non possiamo che deplorare questo barbaro metodo, e non abbiamo tralasciato di chiedere ai pubblici poteri di porvi un termine con leggi severissime.

Durante il periodo delle cacce alle quali il dott. Bergonier

portava il valido contributo delle sue cognizioni naturalistiche, i colleghi Poirier e Specht impressionavano interessanti pellicole cinematografiche, il pittore Jacovleff riempiva i suoi libretti di schizzi preziosi e i Sigg. Bettembourg e Brull studiavano la geologia delle regioni montuose Uanda Gial.

La nostra permanenza ai confini del Sudan anglo-egiziano ci permise di riportare una bella collezione di mammiferi e di insetti, che forma per il Museo di Storia Naturale di Parigi un elemento di studio di cui finora era privo.

Il dott. Bergonier attese in modo speciale al difficile e fruttuoso studio della parassitologia animale, e scoperse, tra l'altro, nelle vertebre cervicali dell'elefante, una larva sino allora sconosciuta.

Il soggiorno nella steppa erbosa di Am Dafok sarà per noi un ricordo incancellabile. L'accampamento, piantato presso una larga distesa d'acqua, sotto magnifici palmigi, era oltremodo pittoresco. Tutto all'intorno, attraverso immense solitudini, la vita animale si rivelava in tutta la sua ampiezza e potenza. Noi vi potemmo raccogliere molte forti impressioni, che ogni giorno arricchivano il nostro taccuino di viaggio e che ci fornivano ampio materiale, avventure vissute, bene spesso più emozionanti e più romanzesche che quelle inventate di sana pianta dai novellieri, per il libro che sarà la narrazione completa del nostro viaggio e che verrà pubblicato tra poco.

Non abbiamo che un solo rammarico: quello di non aver potuto rimanere più a lungo in quel paese selvaggio, in diretto contatto con la natura primitiva, tuttora allo stato vergine.

Ritornando verso sud, la missione attraversò l'Ubanghi a Bangassu, per entrare definitivamente nel Congo belga. Allora soltanto conoscemmo la grande foresta equatoriale, che elevava di fronte a noi la barriera formidabile dei suoi alberi fronzuti e chè ci stendeva dinanzi l'inestricabile rete dei suoi innumerevoli corsi d'acqua.

Quante difficoltà per vincere questi nuovi ostacoli! Era soprattutto molto pericolosa la traversata dei fiumi. Ognuno d'essi faceva sorgere un problema nuovo che bisognava risolvere; qui la ricerca di un guado; là, la preparazione di una zattera; altrove la costruzione di un ponte. Spesso gli autocingoli si trovarono in pericolo; ma l'energia dei nostri valenti

meccanici riusciva sempre a trarre in salvo il materiale prezioso, che permetteva alla spedizione di continuare la sua avanzata, nonostante tutti gli ostacoli.

Presto s'arrivò a Buta, nell'Uellé.

I Belgi sono riusciti a trasformare questa provincia settentrionale del loro immenso dominio africano in un centro agricolo molto prospero. Lottando vittoriosamente contro la malattia del sonno, hanno creato a Buta importanti centri d'allevamento di bestiame.

In questa stessa regione la coltivazione del cotone, grazie ad una sapiente selezione, ha preso uno sviluppo considerevole.

Dal punto di vista della popolazione, bisogna notare nei dintorni di Buta il grande popolo degli Asandé, conquistatori venuti dal nord, che discendono per origine dagli Etiopi di cui parla Erodoto; hanno conservato le usanze feudali e guerresche. Pochi anni or sono erano ancora apertamente cannibali, e nonostante la sorveglianza degli europei, anche oggi non di rado essi compiono in segreto, nel fitto delle selve, sotto pretesto di feste religiose e mistiche, atti rivoltanti di antropofagia. Nonostante la sopravvivenza delle antiche usanze, gli Asandé sono intelligenti e dotati di notevoli facoltà di adattamento.

Due vetture della spedizione proseguirono attraverso la foresta equatoriale sino a Stanleyville, ove il 12 marzo ricevettero un'accoglienza trionfale.

S'erano già percorsi oltre 9000 km. La spedizione centro-africana aveva meritato il suo nome: si trovava oramai nel cuore del continente nero, sulle sponde dell'immenso Congo. scoperto da Livingstone e da Stanley, e divenuto, per opera dei Belgi, una delle grandi arterie vivificatrici del mondo sino a poco tempo prima barbaro, attraverso il quale la razza bianca si sforza di diffondere i benefici della civiltà.

Durante la permanenza nella foresta equatoriale, Poirier e Jacovleff poterono riprendere, con la cinematografia e coi colori, scene e costumi di grande interesse etnologico: danze guerresche o rituali, cerimonie funebri caratteristiche per la loro singolarità; essi non ebbero che l'imbarazzo della scelta, per fissare sulla pellicola o sulla tela tipi umani la cui sopravvivenza è un anacronismo nella nostra epoca, nella quale tutto diventa banale con grande rapidità.

Ai vari ostacoli già superati, venne ad unirsi contro la spedizione un altro elemento: la pioggia. Ogni giorno scoppiavano forti uragani con rovesci d'acqua, dei quali non si ha idea nei paesi di clima temperato.

La pioggia equatoriale è un disastro; trasforma la foresta in una enorme spugna inzuppata d'acqua; gli alberi grondano, i fiumi escono dal loro letto, il suolo diventa un fango perfido, impregnato di materie organiche in decomposizione, saturo di miasmi. Tutto il centro del continente nero non è che un immenso acquitrino.

Ciò nondimeno, le nostre otto vetture avanzavano. Lasciata Buta, si fermarono alla stazione di Api, dove il Governo belga prosegue con grande energia, ora coronata dal successo, nell'addomesticamento dell'elefante africano.

Questo pachiderma era già stato nell'antichità addomesticato dai Cartaginesi, ma per il suo carattere più ombroso che quello del suo congenere d'Asia, erasi dovuto rinunciare a servirsene per i lavori agricoli e per i bisogni della guerra. Spetta al maggiore belga Laplume il merito di avere ripreso la tradizione punica. Oggi la stazione di Api possiede una cinquantina di elefanti che cooperano con docilità ai lavori di dissodamento e alle opere agrarie.

Gli ingegneri agronomi di Api attendono anche all'acclimatazione dei cavalli e dei bovini in una regione, dove per il passato questi utilissimi animali erano completamente sconosciuti. In seguito ai loro sforzi e con la stretta cooperazione del servizio medico e veterinario dell'Uellé, la malattia del sonno è domata in tutto il paese.

Lasciata Api, prendemmo la direzione di levante. La spedizione si fermò a Niangara, nel paese dei Mambutù, una delle razze indigene più singolari del continente nero.

I Mambutù, i quali, a somiglianza degli Inca e degli Aztechi, hanno l'uso di deformare il cranio, il che ottengono legando strettamente con fasce la testa dei neonati, presentano curiose rassomiglianze con gli Egiziani dei tempi pre-faraonici. La loro storia è alquanto oscura, ma frattanto si può tener nota di questa evidente parentela, il cui studio svelerà forse un giorno nu-

merosi misteri che gravano ancora sulle origini umane dell'Africa.

Dal 1879 al 1888 un eroico esploratore italiano, Gaetano Casati, aveva già tentato di trovare la soluzione del problema. In questa interessante regione trovammo ancor vivo il ricordo del valoroso esploratore, ricordo che ci seguì sino al Vittoria Nianza, in vicinanza del quale Casati raggiunse Emin pascià all'epoca della guerra dei Dervisci.

Continuando il suo viaggio, la spedizione si fermò a Farage per un nuovo periodo di caccia nella steppa. In quelle pianure pantanose, limitate a Nord dal corso dell'Uellé e a sud dai monti dell'Ituri, vivono grossi branchi di elefanti e in non minor numero rinoceronti, ai quali demmo la caccia.

Uccidemmo parecchi grossi pachidermi, ed avemmo la fortuna di riportare le spoglie di tre rinoceronti. La caccia a questi mostri non fu priva di pericoli, e poco mancò che costasse la vita ad uno di noi, che, per voler fotografare da vicino il bestione, fu improvvisamente assalito con gran furia e fu salvato da un provvidenziale colpo di fucile.

Già prima, non lungi da Am Dafok, in vicinanza della grande palude di Uanda Ge, Jacovleff e Poirier per poco non rimanevano vittime della furia vendicatrice d'un branco d'ippopotami entrati in furore per la morte di un loro compagno. Due rinoceronti uccisi dai viaggiatori avevano la particolarità di appartenere alla varietà bianca, una delle più rare, la cui esistenza era stata per lungo tempo negata dalla scienza. Ma la scienza aveva pure opposto la più grande incredulità all'esistenza dei pigmei, tra i quali Poirier e Specht ebbero occasione di penetrare in piena foresta e di prendere cinematografie e fotografie oltremodo interessanti.

I pigmei, che vivono nelle più impenetrabili profondità della foresta vergine, sono indubbiamente gli ultimi avanzi delle razze autoctone che abitavano una volta tutto il continente nero. Nulla è più strano dei costumi di questi omiciattoli, essenzialmente arboricoli, agili come antropoidi, coi quali hanno una strana rassomiglianza. Per avvicinarli, per entrare nelle loro grazie, e per ispirare loro confidenza, si dovettero mansuefare offrendo loro banane e pani di sale, di cui sono molto ghiotti. Solo allora acconsentirono a condurre i visitatori sino ai loro

villaggi primitivi, composti di rozze capanne, poco meglio costruite che le tane di qualche animale.

Si ricorderà che i pigmei, arcieri e frombolieri, abilissimi e crudeli, incussero grande spavento ai compagni di Stanley, i quali, colpiti misteriosamente dalle loro pietre e frecce, li credevano i genî malefici della densa foresta.

Dopo averli studiati sino nei loro nascondigli, la spedizione uscì dall'immenso bacino fluviale del Congo. Visitò, passando, le miniere aurifere e le stazioni agricole dell'Ituri, regione montuosa, favolosamente ricca, il cui clima sanissimo permette la colonizzazione stabile dei bianchi; poi si diresse verso le rive del Lago Alberto, che attraversò per entrare nell'Africa Orientale Britannica.

Il 12 aprile, nell'accampamento posto nella piccola città di Casenii, ad occidente del lago, la spedizione ebbe l'onore di ricevere la visita di S. A. R. la Duchessa d'Aosta e di Suo figlio, il Duca delle Puglie.

Questi due nomi sono a buon diritto cari a tutti i cuori italiani, come sono cari ai cuori francesi. E' noto che la duchessa d'Aosta è una principessa di casa francese. Essa e Suo figlio sono viaggiatori intrepidi; hanno la passione dell'Africa, e soggiornano quanto più possono nella grande steppa, per condurre, sotto la tenda, una vita rude, piena di attrattive, benchè non esente da pericoli.

Le Loro Altezze Reali avevano lasciata la loro riserva di caccia ad Irumu, situata 150 km. più a nord, per venire incontro alla spedizione Citroën, e passarono un'intera giornata coi componenti della medesima, i quali conserveranno sempre un grato ricordo della visita.

Il Duca delle Puglie si interessa in modo particolare a tutte le grandi questioni economiche coloniali e all'opera africana della Sua Patria. Egli ci affermò che sua viva aspirazione sarebbe di compiere il suo servizio militare come ufficiale meharista nelle sabbie del Fezzan.

In base ai primi studi dell'itinerario da percorrere, la spedizione avrebbe dovuto aver termine a Gibuti. Invece, dal Lago Alberto essa si diresse verso il Madagascar. Questo cambiamento era dovuto all'intervento personale del Presidente della Repubblica Francese, il quale, in un'udienza accordata al Sig. Ci-

troën e ad uno di noi due, aveva fermato la nostra attenzione sull'isolamento del Madagascar e sulla grande importanza che avrebbe per un prossimo avvenire, lo studio delle migliori vie di comunicazione con la grande isola, attraverso il continente nero.

Ciò avveniva un mese soltanto prima della nostra partenza. Colpito dagli argomenti esposti dal Capo dello Stato, il Sig. André Citroën ci lasciò ampia facoltà di mutare itinerario nel corso del viaggio, se avessimo ritenuto di poterlo fare.

Dopo Stanleyville, avevamo già deciso di modificare il nostro itinerario nel senso indicato dal Presidente Dumergue. Secondo il nuovo programma, la nostra spedizione doveva scindersi in quattro gruppi di due vetture ciascuno, per studiare non una sola, ma tutte le vie che permettessero il collegamento del Madagascar con l'Algeria attraverso l'Africa.

La prima separazione ebbe luogo a Campala, a nord del Vittoria Nianza. Luigi Audouin-Dubreuil con due vetture lasciò i compagni, per dirigersi, attraverso l'Uganda e il Kenia, verso l'Oceano Indiano.

Egli contornò il Monte Meru e salì i contrafforti settentrionali del Kilimangiaro, le cui vette, coperte di nevi permanenti, giungono sino a 5750 m. d'altezza.

Questa regione è una vera Svizzera equatoriale, nella quale gli inglesi hanno costituito vaste riserve di animali, paragonabili ai parchi nazionali degli Stati Uniti.

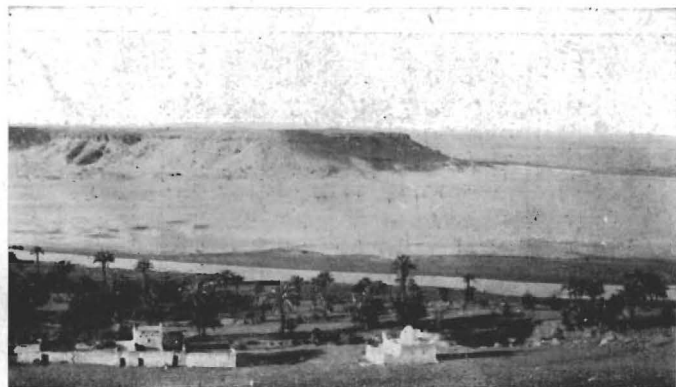
Colà neppure un colpo inutile di fucile è sparato; per cui le giraffe, gli gnu, le zebre, le antilopi e gli altri animali incontrati dalle nostre automobili, non manifestavano alcuna paura. Guardavano con stupore passare le macchine, per essi del tutto nuove, e noi potemmo accostarci molto da vicino per fotografarli e cinematografarli, senza metterli in fuga.

Il primo gruppo visitò passando le cascate Ripon, emissario del Lago Vittoria e sorgente del Nilo; poi ebbe un'accoglienza entusiastica a Nairobi, capitale del Kenia. Toccò l'Oceano Indiano l'11 maggio, e una settimana dopo s'imbarcò a Mombasa per il Madagascar.

Il resto della spedizione aveva attraversato il Vittoria Nianza ed era giunto il 25 aprile a Tabora, nel territorio del Tanganica.



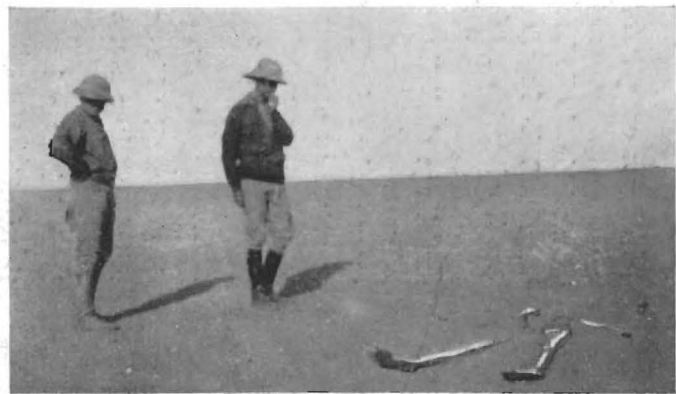
Le 8 vetture della spedizione.



Vista parziale dell'oasi di Beni Abbès.



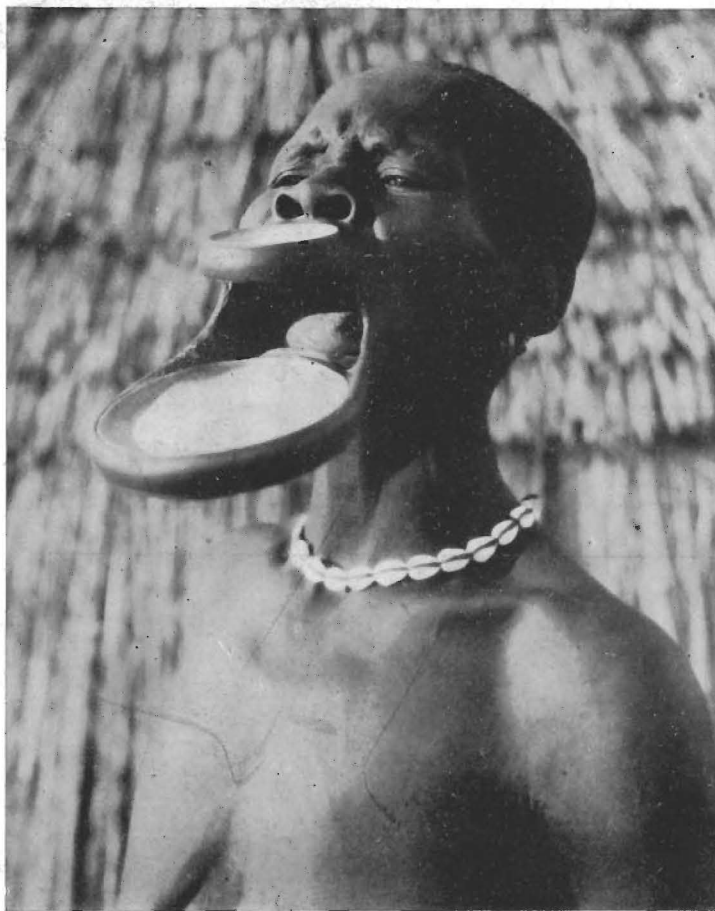
Nell'Adrar.



In pieno Tanesruft. Resti d'una vittima del deserto.



Un patriarca pigmeo (foresta equatoriale).



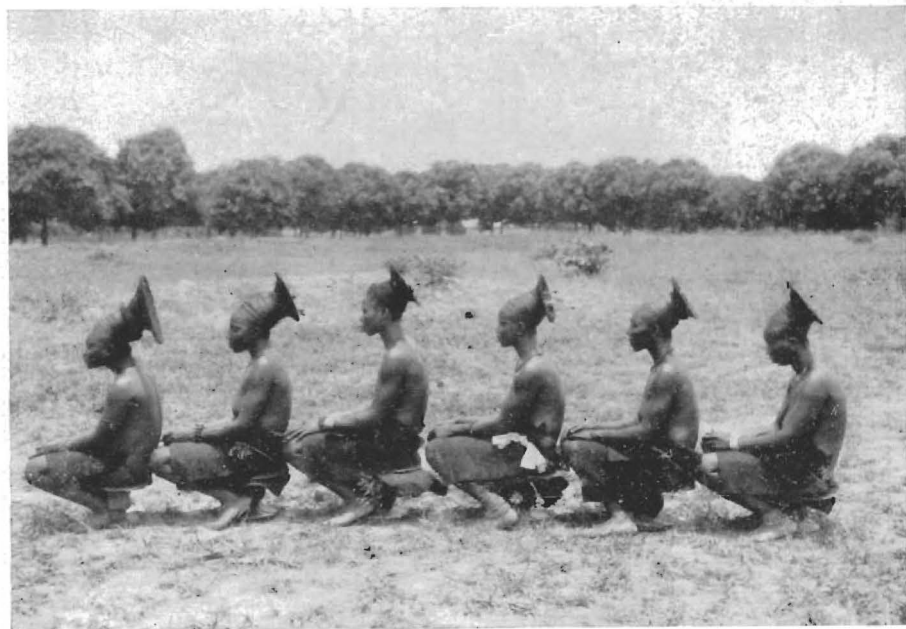
Donna Sara-Ginga nei pressi di Fort Archambault.



Danze a N' Ghigmi (lago Ciad)



Capo Mombutù con la moglie (Congo belga)





Passaggio dell'ued Saura.



Passaggio d'un fiume nel Territorio del Tanganica.



Nella grande steppa acquirinosa a nord del lago Niassa.



Sulle sponde del lago Niassa.

Qui nuova separazione.

Il comandante Bettembourg prese la direzione di Dar Es Salam; girò i monti Rubeho; il fiume Vanni lo fermò per quattro giorni. Con l'aiuto di 150 indigeni vennero costruiti due ponti completi su quel corso d'acqua torrentizio.

Passato l'ostacolo, il gruppo giunse il 13 maggio all'Oceano, a Bagamoio; arrivò il 14 a Dar es Salam e s'imbarcò il 19 per Magiunga su un vapore, che aveva prima fatto scalo a Mombasa e a bordo del quale si trovava già il gruppo di Audouin-Dubreuil.

Due altre vetture lasciarono Tabora il 3 maggio, al comando dell'ing. Carlo B. Brull. Esse compirono la traversata dell'Africa in tutta la sua maggiore estensione, avendo per meta la Città del Capo, dove giunsero il 1° agosto.

Nel suo lunghissimo itinerario l'ing. Brull aveva attraversato il Tanganica, visitato Albertville, seguito il corso del Luabala, ed era giunto ad Elisabethville, nel distretto minerario dell'alto Luapula, ricco di rame. Entrato quindi nella Rhodesia, s'era diretto verso lo Zambese, attraversandolo a Livingstone presso le cascate Vittoria, uno degli spettacoli più belli del mondo, secondo le affermazioni di tutti i viaggiatori che hanno potuto ammirare queste grandiose cascate, più colossali e più potenti che quelle del Niagara.

Nella sua fermata a Bulavaio, tra il 27 giugno e il 16 luglio, l'ing. Brull ebbe l'insigne onore di essere presentato al Principe di Galles, il quale in tale circostanza volle esprimere la sua ammirazione per la spedizione Citroën.

Il gruppo passò quindi lungo il deserto di Calahari, toccò Mafeking, la città dei diamanti, ed entrato nella Colonia del Capo, si diresse su Cape Town, attraverso regioni montuose, oggi completamente colonizzate.

Nel corso del suo viaggio, l'ing. Brull visitò, specialmente nei dintorni delle miniere di carbone di Wankie, numerose aziende di Italiani, ammirandone l'organizzazione e la prosperità. Anche là, come in tutti i paesi nei quali emigrano, gli Italiani hanno apportato le loro doti latine di energia e di tenacia, qualità preziose che li aiutano a trionfare d'ogni ostacolo.

Nella ricerca delle vie di comunicazione con l'Oceano India-

no, G. M. Haardt si era riservato il quarto itinerario, quello che presentava le maggiori incognite.

Le sue due vetture lasciarono Tabora il 1° maggio, dirigendosi da prima verso Dodoma, poi su Iringa. Tra queste due città, il primo ostacolo si presentò nel gran fiume Ruala, ingrossato dalle piogge. Venti ore di sforzi furono necessarie per attraversarlo, e ciò non fu che un saggio di difficoltà anche maggiori.

Tra Iringa e Caronga si stendono acquitrini dalle rive indefinite, alture incise da burroni e franose, fanghiglia alta, viscida e tenace. Questo tratto fu percorso in cinque giorni, non ostante una pioggia torrenziale.

Nessun veicolo a trazione meccanica aveva fino allora oltrepassato Caronga.

Le vetture sparivano completamente entro un vero mare di grandi erbe acquatiche. Bisognava marciare consultando la bussola, in mezzo al fango e all'acqua. Seguirono poi la macchia e la montagna. Si avanzò con l'aiuto della zappa e della vanga.

Là media giornaliera della marcia si ridusse a cinque chilometri.

Giunto alle sponde del Lago Niassa, il gruppo dovette talvolta avventurarsi ai margini dell'acqua, tanto era folta la vegetazione delle rive. Si costruirono 24 ponti su altrettanti corsi d'acqua.

Sul monte Livingstonia fummo ospitati cordialmente da una missione scozzese, poi si riprese la lotta contro la natura ostile.

I due fiumi Rucuru e Bua non riuscirono ad impedirci la marcia; durante la traversata dell'ultimo, una zattera calò a fondo, e solo per la presenza di spirito del meccanico si potè salvare la vettura.

I coloniali inglesi avevano dichiarato che questo itinerario era impraticabile. Le nostre probabilità di successo furono oggetto di discussioni vivaci ed anche di scommesse importanti; perciò l'ingresso delle due vetture a Blantyre sollevò un entusiasmo indescrivibile.

L'arrivo trionfale nella capitale del Nyassaland avvenne il 2 giugno. Il giorno dopo, fummo ricevuti a Zomba dal Governatore della Colonia.

Altri e terribili ostacoli ci separavano ancora dal mare: paludi, steppe, montagne e foreste del Mozambico.

Dopo due settimane, il 14 giugno G. M. Haardt poté telegrafare in Francia il bollettino di vittoria: « Oceano Indiano raggiunto oggi a Mozambico, il porto del continente africano più vicino al Madagascar ».

Non vi è alcun servizio marittimo regolare tra Mozambico e Magiunga, quantunque i due porti non distino fra loro che 600 km; però la Compagnia delle « Messageries Maritimes » aveva fatto deviare dalla rotta abituale uno dei suoi grandi piroscafi, il « Maréchal Gallieni », perchè ci venisse incontro.

In grazia di questa cortesia, il quarto gruppo poté raggiungere il 22 giugno a Magiunga L. Audouin-Dubreuil e Bettembourg.

La spedizione Citroën ricostituita, ad eccezione del gruppo Brull, allora in marcia verso Cape Town, prese senza indugio la via per Antananariva, dove giunse il 26. L'accoglienza ricevuta fu il giusto premio delle fatiche dovute sopportare per condurre a termine l'impresa.

L'ing. Brull fece anche lui ritorno per il Madagascar. Sbarcò a Tulear sulla costa sud-ovest il 27 agosto, e si diresse ad Antananariva, riconoscendo la possibilità di una nuova via di comunicazione, molto utile al futuro sviluppo economico di una delle regioni più ricche della grande isola francese.

Ad Antananariva la spedizione Citroën aveva realizzato tutto il suo programma. Non le restava che scendere a Tamatava e imbarcarsi per la Francia. Dalla partenza da Colomb Besciar più di 20.000 km. erano stati percorsi attraverso il Sahara, la steppa sudanese, la macchia e la foresta equatoriale.

Per avere un'idea dei risultati ottenuti, basterà sapere che la spedizione Citroën al suo ritorno dall'Africa portò 27.000 metri di pellicole cinematografiche, 400 quadri e disegni, 15 libretti di schizzi, migliaia di fotografie, importanti collezioni d'oggetti etnografici, numerose osservazioni meteorologiche, mineralogiche, una carta delle epidemie che localizzava per la maggior parte delle regioni percorse, conoscenze di una utilità incontestabile che riguardano la loro igiene e quindi il loro avvenire, infine innumerevoli esemplari di mineralogia e di storia naturale.

Solo in quest'ultimo campo, i laboratori del Sig. Bergonier dopo il suo ritorno stanno preparando e classificando un migliaio di mammiferi e di uccelli, una importante collezione di serpenti e di batraci e più di 30.000 insetti.

Fieri e contenti di aver contribuito alla migliore conoscenza dell'Africa, non possiamo dimenticare oggi l'attiva e feconda cooperazione delle due sorelle latine, Francia e Italia, in quel vasto continente saturo di ricchezze non ancora messe in valore, ma che contribuirà in avvenire ad una maggiore felicità e ad un maggior benessere di tutta l'umanità.
